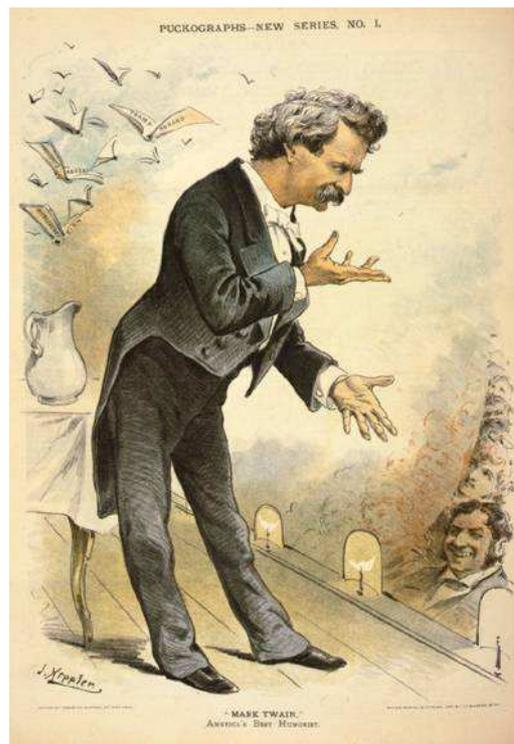


“LUDERE ET LEDERE”

- LA SATIRA CONTRO I

DIFETTI DEGLI UOMINI -



La Satira è un genere ben delineato ma condivide diversi aspetti con altri generi, tra cui:

- Comico, con cui condivide la ricerca del ridicolo nella descrizione di fatti e persone;
- Carnevalesco, con cui condivide la componente “corrosiva” e scherzosa con cui denunciare impunemente;
- Umoristico, con cui condivide la ricerca del paradossale e dello straniamento con cui produce spunti di riflessione morale;
- Ironico, con cui condivide il metodo socratico di descrizione antifrasticamente decostruttiva;
- Sarcastico, con cui condivide il ricorso peraltro limitato a modalità amare e scanzonate con cui mette in discussione ogni autorità costituita.

Ma per poter meglio comprendere cosa sia effettivamente la Satira, la Corte di Cassazione si è sentita in dovere di dare una definizione giuridica di cosa debba intendersi per satira:

*“È quella manifestazione di pensiero talora di altissimo livello che nei tempi si è addossata il compito di **castigare ridendo mores**, ovvero di indicare alla pubblica opinione aspetti criticabili o esecrabili di persone, al fine di ottenere, mediante il riso suscitato, un esito finale di carattere etico, correttivo cioè verso il bene”.*

(Prima sezione penale delle Corte di Cassazione, sentenza n. 9246/2006)



1. Aristofane e la commedia della satira politica

Pur essendo un genere totalmente latino, tanto che Quintiliano afferma “Satura tota nostra est”, la satira richiama per molti aspetti il teatro comico del mondo greco. Nel periodo che va dal V secolo a.C. ai primi anni del IV secolo a.C., quindi nell’ *αρχαία*, possiamo ritrovare uno dei principali autori di commedie, Aristofane.

Aristofane nacque ad Atene verso il 444 a.C. e morì circa nel 385 a.C. Nel corso della sua vita scrisse numerose commedie tra cui *Gli Acarnesi*, *I Banchettanti*, *I Cavalieri*, *Le Ecclesiazuse*, *La Lisistrata*, *Le Nuvole*, *La Pace*, *Il Pluto*, *Le Rane*, *Le Tesmoforiazuse*, *Le Vespe*, *Gli Uccelli*. Quella di Aristofane è in genere una satira personale, come è nel carattere della commedia antica, che ha spesso contenuto politico poiché si inserisce nella vita della città. Accanto alla critica politica è la satira letteraria, diretta soprattutto contro Euripide, di proposito nelle *Tesmoforiazuse* e nelle *Rane*, quest’ultima scritta poco dopo la morte del poeta. Assai prossima come intenzione alla critica euripidea è quella rivolta contro Socrate, che nelle *Nuvole* è accomunato ai sofisti. Le *Nuvole* sono spesso oggetto di studio anche da parte di chi ambirebbe poter dare contorni più precisi alla figura storica di Socrate, ma in realtà la satira di Aristofane è piuttosto generica: è in fondo la critica che il non filosofo, farà sempre del filosofo, anche se nel caso particolare essa si concretizza proprio in quelle accuse che saranno poi il fondamento dell’azione giuridica intentata contro Socrate da Meleto.

- **Le “Nuvole”**

Nelle *Nuvole*, viene rappresentato il forte contrasto generazionale tra un padre, ed un figlio. Strepsiade è un campagnolo all’antica che sposò una donna nobile di stirpe, piena di ambizioni e pretese. Dalla loro unione nasce Fidippide, allevato dalla madre come i rampolli delle famiglie altolocate e con la passione per i cavalli. Per accontentare ogni capriccio del figlio, Strepsiade si è riempito di debiti e non riesce a dormire. Si ricorda però che ad Atene esiste una scuola, il “Pensatoio” diretta da Socrate, dove pagando si può apprendere l’arte di vincere qualunque causa, anche la meno fondata, attraverso la favella. Pensò subito di iscriverci il figlio, così avrebbe potuto dimostrare ai creditori che non avevano alcun motivo per chiedere indietro i loro soldi, ma Fidippide si rifiutò e così a Strepsiade non rimase altro che apprendere egli stesso la nuova cultura. Giunto al Pensatoio, viene accolto da Socrate che si trova sospeso tra il soffitto e il pavimento per non essere influenzato dagli influssi celesti e terrestri, e dai suoi discepoli che si trovano immersi nella risoluzione di grandi problemi tra cui quello di misurare il salto di una pulce in rapporto alla dimensione delle sue zampe o di scoprire se il ronzio delle zanzare venga dalla loro bocca o dal loro posteriore. Rimasto colpito da tutta quella sapienza, Strepsiade chiede di fare l’esame di ammissione, ma lui è troppo vecchio e ignorante per essere accettato nella scuola e così viene cacciato in malo modo. Tornato a casa riesce a convincere Fidippide a presentarsi alla scuola. Il nuovo alunno è accolto con un agone verbale fra il Discorso giusto e il Discorso ingiusto.

Essi propongono due tipi di educazione, quella antica, che formò le generazioni passate, esempi di onestà e virtù civiche e militari, e quella moderna, seguita dagli attuali statisti, che insegna a non rispettare niente e nessuno, a godersi la vita e soddisfare qualunque capriccio, dimostrando poi di aver sempre ragione, grazie alla nuova arma della dialettica. L’agone è vinto dal Discorso ingiusto, che attira l’ammirazione di Fidippide, il quale diviene, in poco tempo, uno studente modello. Così Strepsiade, con l’aiuto del figlio, riesce a liberarsi per un po’ dai creditori. La sua gioia però è di breve durata perché, infatti, le arti oratorie del figlio, gli si ritorcono contro. Infatti, a pranzo, invitato dal padre a cantare un brano di Simonide, il giovane rifiuta, definendo un cane il famoso poeta; Strepsiade già piuttosto innervosito lo invita allora a cantare un pezzo dei poeti moderni, Fidippide non ci pensa due volte e inizia a cantare un frammento di Euripide, in cui si parla del rapporto incestuoso tra un fratello e una

sorella. A questo punto il vecchio non riesce più a trattenersi e inizia a inveire contro il figlio ma quest'ultimo reagisce malmenando il padre e dimostrando poi di aver ragione. Mentre Strepsiade si abbandona impotente alla sua rabbia, le Nuvole, che formano il coro, lo rimproverano, dicendogli che è quello che si merita per aver voluto imbrogliare il prossimo. Infine Strepsiade, fuori di sé per la rabbia, si precipita al Pensatoio con una torcia accesa e lo incendia insieme ai suoi occupanti.

FIDIPPIDE: *Che bella cosa avere familiarità con argomenti nuovi e geniali, e potersene infischiare delle leggi in vigore!*

Io, infatti, quando mi dedicavo soltanto all'ippica, non ero capace di dire tre parole in fila senza sbagliare; ma ora che costui mi ha liberato da questi problemi e ho familiarità con opinioni, discorsi e pensieri sottili, penso di dimostrare che è giusto bastonare il proprio padre.

STREPSIADE: *Allora, per Zeus, datti all'ippica, perché è meglio per me mantenere un tiro a quattro cavalli piuttosto che farmi rompere le ossa a legnate.*

FIDIPPIDE: *Riprenderò di là dove mi interrompesti il discorso, e per prima cosa ti chiederò questo: quando ero piccolo, mi picchiavi?*

STREPSIADE: *Sì, ma pensando al tuo bene e preoccupandomi per te.*

FIDIPPIDE: *Dimmi, allora:*

non è giusto che io pensi al tuo bene allo stesso modo, e che ti picchi, dato che questo è pensare al bene di qualcuno?

Infatti, perché il tuo corpo dovrebbe essere immune da percosse e il mio no? Eppure, sono nato libero anch'io.

“Piangono i figli, non credi debba piangere anche un padre?”

Tu dirai che di solito si trattano così i bambini; e io potrei risponderti che i vecchi sono due volte bambini.

Ed è giusto che i vecchi piangano più dei giovani, perché è meno giusto che essi sbagliano.

2. La poetica della satira : Orazio

Quinto Orazio Flacco è stato un poeta latino che ha saputo affrontare le vicissitudini politiche e civili del suo tempo da placido epicureo amante dei piaceri della vita.

Nacque a Venosa nel 65 a.C. Nel 38 a.C. venne presentato a Mecenate da Virgilio e Vario e dopo nove mesi, Mecenate lo ammise nel suo circolo. Durante il corso della sua vita scrisse diverse opere, tra cui ricordiamo in particolare le *Satire* e gli *Epodi*, ma anche le *Odi*, e il *Carmen saeculare*.

Orazio cerca di nobilitare la satira ricollegandola alla commedia greca che aveva la consuetudine di attaccare direttamente e personalmente gli avversari. Temi moralmente impegnativi vengono trattati in modo arguto e divertente, anche attraverso episodi di vita quotidiana ed un linguaggio colloquiale.

- **Le Satire**

A tale scopo il poeta ha dedicato 3 componimenti che seppur scritti in momenti diversi, sviluppano un pensiero sostanzialmente omogeneo: le *Satire*.

In quest'opera Orazio presenta Lucilio come l'iniziatore del genere della satira nella letteratura latina, ma cerca di nobilitarla ricollegandola alla commedia greca e precisamente alla fase più

antica di essa. Orazio rileva l'importante differenza formale tra i due generi, ma punta su un aspetto comune alla commedia antica e alla satira luciliana: la consuetudine di attaccare direttamente e personalmente gli avversari. Un altro tratto distintivo della satira, viene indicato da Orazio nello *spirito* che si traduce nella capacità di affrontare temi moralmente impegnativi in modo arguto e divertente. Con la componente moralistica viene collegato un aspetto proprio della poesia satirica ed estraneo alla commedia: l'impostazione soggettiva, che consente all'autore di esprimere direttamente, parlando in prima persona, le proprie opinioni e i propri giudizi.

Orazio afferma di scrivere *sermoni propiora*; l'accostamento della satira al *sermo*, rinvia ancora una volta alla commedia, ma è anche coerente con le posizioni di Lucilio, che aveva chiamato i suoi componimenti *sermones*. Sotto l'aspetto formale, tuttavia, Orazio non manca di prendere le distanze da Lucilio, applicando il principio del *labor limae*, ossia della necessità di un'accurata elaborazione stilistica, limitando così la sua produzione ad un pubblico ristretto a pochi intimi.

Dimostrando, dunque, un alto grado di consapevolezza critica, Orazio riflette sull'opera luciliana e, mentre indica nell'antico poeta il capostipite del genere satirico, procede ad un'opera di vera e propria fondazione teorica del genere stesso, mettendolo in rapporto con la commedia greca e fissandone i tratti caratterizzanti di un combattivo e aggressivo moralismo.

In Orazio, l'impostazione soggettiva, non si traduce in semplice autobiografia, ma si presenta piuttosto come disponibilità a rivelare aspetti significativi dell'io interiore per sviluppare da essi considerazioni di portata più ampia e di validità generale.

L'impegno morale, invece, si esprime nella tendenza a spostare l'attenzione dagli individui ai comportamenti: ne consegue che l'attacco personale perde molta della sua importanza, visto che ci si occupa non tanto dei viziosi quanto dei vizi, di cui le singole persone forniscono esempi concreti.

- **“La satira del seccatore”**

Il personaggio di questa satira rientra a pieno titolo in questa schiera di professionisti dell'arte di arrangiarsi in una città del potere com'era Roma. Lo scocciatore sa riconoscere le persone che contano in certi ambienti, come per esempio Orazio nel circolo di Mecenate, ma non aspira alla ricchezza. Vuole infatti essere introdotto negli ambienti “giusti” per salire i gradini della considerazione sociale. Nel perseguire il suo scopo, si dimostra un vero professionista: tenace, dotato di una sfacciataggine bronzea, sufficientemente corazzato nelle sue meschine certezze. La vittima di turno è il povero Orazio che se ne va a spasso, ignaro, per il Foro: il seccatore lo addenta e non lo lascia più

3. La satira in Giovenale

Decimo Giunio Giovenale nacque ad Aquino tra il 55 e il 60 a.C. e morì a Roma nel 127 d.C. Egli fu un poeta satirico latino, ma prima di dedicarsi alla poesia, fu professore di retorica ed avvocato abile nelle declamazioni.

- ***Ideologia e pensiero***

Giovenale considerò la letteratura mitologica ridicola in quanto troppo lontana al clima morale corrotto in cui viveva la società romana del tempo: egli considerò la satira indignata l'unica forma letteraria in grado di denunciare al meglio l'abiezione dell'umanità a lui contemporanea. Giovenale non crede che la sua poesia possa influire sul comportamento degli uomini perché, l'immoralità e la corruzione sono insite nell'animo umano; pertanto egli si limitò a gridare la sua protesta astiosa, senza coltivare illusioni di riscatto.

Il rifiuto del pensiero moralistico è una delle componenti più importanti della poetica di Giovenale, così come l'astio sociale: a suo dire, non ci sono più le condizioni sociali che possano portare alla ribalta grandi letterati come Mecenate, Virgilio ed Orazio nel periodo augusteo perché il poeta, nella Roma dei suoi tempi, è bistrattato e spesso vive in condizioni di estrema povertà.

Giovenale fu un idealizzatore del passato, ovvero quel buon tempo in cui il governo era caratterizzato da una sana moralità "agricola". Negli ultimi anni della sua vita il poeta rinunciò espressamente alla violenta ripulsa dell'indignazione ed assunse un atteggiamento più distaccato, mirante all'apatia, all'indifferenza. Le riflessioni e le osservazioni, un tempo dirette ed esplicite, divennero generali e più astratte, oltretutto più pacate. Ma la natura precedente del poeta non andò distrutta completamente e, tra le righe, si può leggere ancora la rabbia di sempre.

- ***Le satire***

Di Giovenale ci sono pervenute 16 Satire in esametri, divise in cinque libri. Fra i primi tre libri e i due successivi si nota un netto distacco: le prime nove satire nascono, infatti, dalla *indignatio* e sono caratterizzate da un tono aggressivo nella rappresentazione realistica dei vizi, le ultime sette rivelano invece una chiara matrice diatribica.

Nella satira proemiale Giovenale afferma di vedere davanti a sé una società che ha raggiunto il limite estremo della corruzione, ma non ritiene di avere la libertà di parlare apertamente della degradazione dei tempi presenti. Per evitare persecuzioni e condanne, il poeta sarà costretto a descrivere nelle sue satire l'epoca degli imperatori ormai defunti, ma la società malata di cui parla è quella attuale. In questa prima satira Giovenale afferma di volersi inserire nel genere letterario fondato da Lucilio e portato a perfezione da Orazio, ma la sua osservazione della realtà è lontanissima da quella indulgente di Orazio, poiché è compiuta sempre attraverso l'*indignatio* e cogliendo non tutti gli aspetti dell'esistenza umana, ma soltanto quelli negativi.

La società descritta da Giovenale si manifesta soprattutto nella ricerca esasperata del lusso, in uno sfrenato consumismo, nel soddisfacimento di ogni piacere senza alcun rispetto per la "giusta misura", per il *modus*.

Straordinari esempi di perversione ed eccesso si hanno nella descrizione dei banchetti dei ricchi, nella gara di sfarzo nelle abitazioni e nell'abbigliamento, nel fanatismo religioso, ma soprattutto nel comportamento delle donne.

E sono appunto le donne il bersaglio preferito delle satire di Giovenale, in special modo quelle emancipate e libere, che per il loro disinvolto muoversi nella vita sociale personificano agli occhi del poeta lo scempio stesso del pudore. Quelli che egli considerava i vizi e le immoralità dell'universo femminile gli ispireranno la satira VI, la più lunga, che rappresenta uno dei più

feroci documenti di misoginismo di tutti i tempi, dove campeggia la cupa grandezza di Messalina, definita *Augusta meretrix* ovvero “imperial meretrice”.

In pratica, secondo Giovenale, tutte le donne che utilizzano qualità non intellettuali per emergere devono essere considerate “*oscene*” e “*infami*”.

Il modello etico sulla base del quale Giovenale condanna la società contemporanea è quello tradizionale della Roma repubblicana. Questo atteggiamento di rifiuto del proprio tempo non è probabilmente solo il frutto di un’aspirazione individuale, ma riflette il modo di pensare di una parte della popolazione romana ed italica di condizione libera, ma economicamente debole, che non si sente partecipe dei benefici della nuova realtà politica e sociale.

La poetica di Giovenale presenta una trasformazione abbastanza netta dalla satira X, in cui il poeta dichiara che del comportamento umano è, tutto sommato, più saggio ridere che piangere. L’enfasi della denuncia appare smorzata, è dato più spazio all’ironia, e il contenuto della satira si esprime in forme più indirette. Nelle ultime sette satire, sono passati in rassegna i grandi temi morali (la *fides*, l’amicizia, l’educazione dei giovani) ed è proposto un modello positivo di saggezza, senza tuttavia uscire mai dai luoghi comuni dell’etica diatribica.

Le Satire di Giovenale non godettero di grande popolarità presso i contemporanei; vennero “riscoperte” nel IV secolo e proprio per il suo rigore morale, Giovenale fu tra i poeti più letti nel Medioevo, ma anche nell’Europa del ‘600-‘700.

4. Dalla satira all’umorismo pirandelliano

Luigi Pirandello nacque ad Agrigento il 28 giugno 1867 e morì a Roma il 10 dicembre 1936. Fu un drammaturgo, scrittore e poeta che fu insignito del premio nobel per la letteratura nel 1934.

Pirandello si occupò di questioni teoriche fin da giovane. Si avvicinò alle teorie dello psicologo Binet. Pubblicò nel 1908 i saggi *Arte e Scienza* e *L’Umorismo*, caratterizzati da un’esposizione di stile colloquiale, molto lontana dal consueto discorso filosofico. Le due opere sono espressione di un’unica maturazione artistica ed esistenziale che ha coinvolto lo scrittore siciliano all’inizio del ‘900 e che vede come centrale proprio la poetica dell’umorismo.

• L’umorismo

Nel saggio “*L’Umorismo*”, Pirandello distingue il comico dall’umorismo.

Il primo definito come “avvertimento del contrario”, nasce dal contrasto tra l’apparenza e la realtà; il secondo, invece, nasce da una meno superficiale considerazione della situazione.

Quindi, mentre il comico genera quasi immediatamente la risata perché non mostra subito la situazione evidentemente contraria a quella che dovrebbe normalmente essere, l’umorismo nasce da una più ponderata riflessione che genera una sorta di compassione da cui si origina un sorriso di comprensione. Nell’umorismo c’è il senso di un comune sentimento della fragilità umana da cui nasce un compatimento per le debolezze altrui che sono anche le proprie. L’umorismo è meno spietato del comico che giudica in maniera immediata.



Se il comico viene inteso come “avvertimento del contrario”, quindi come pura intuizione di una contraddizione, l’umorismo è inteso come “sentimento del contrario”, l’elaborazione razionale e successiva del comico. Tale sentimento ha le sue radici nella natura del “contrario” analizzato dall’umorista: si tratta del conflitto tra la forza profonda della vita e le cristallizzazioni della forma; tuttavia qui la vita appare irrimediabilmente soffocata dalla forma, incarnata dall’ideologia, dalle convenzioni, dalle leggi civili e dal meccanismo stesso della vita associata. Per Pirandello questo soffocamento è intrinseco e strutturale nella vita associata. La “meccanizzazione” non è l’anomalia sociale da correggere, ma l’autoinganno con cui l’uomo cerca di dare un senso all’informità della vita, in particolare, nel rapporto con gli altri, l’autoinganno prende la forma della “*maschera*” e dell’(auto)imposizione del soggetto di un’identità fissa e predefinita dai valori morali e culturali, un’identità necessariamente percepita come estranea ed in autentica. Ecco allora che sottolineare questi autoinganni, descrivere l’erompere saltuario della vita dalla forma significa partecipare al dramma dell’uomo combattuto tra bisogno di certezze e il bisogno di aderire alla realtà autentica della vita: il “*sentimento del contrario*” è paragonato al dio Giano bifronte, in quanto è riso e pianto insieme.

5. La censura nel periodo fascista

Il fascismo fu un movimento politico italiano del XX secolo di stampo nazionalista e socialista che sorse in Italia con Benito Mussolini alla fine della prima guerra mondiale e che successivamente assunse carattere totalitario. Il nome *fascismo* deriva dai “Fasci di combattimento” fondati nel 1919 da Mussolini, i quali a loro volta traggono origine etimologica dalla parola *fascio* (dal latino *fascis*). Il riferimento era ai fasci usati dagli antichi littori come simbolo del potere legittimo, e poi passati ai movimenti. L’ascia presente nel fascio simboleggiava il supremo potere di *ius vitae necisque*, diritto di vita o di morte, esercitato solo dalle massime magistrature romane, mentre le verghe erano simbolo dell’ordinaria potestà sanzionatoria, e materialmente usate dai littori per infliggere la pena della *verberatio*.

Il fascismo nacque ufficialmente il 23 marzo 1919 a Milano. Il programma di questo gruppo fu essenzialmente volto alla valorizzazione della vittoria sull’ Austria-Ungheria, alla rivendicazione dei diritti degli ex-combattenti, al “sabotaggio con ogni mezzo delle candidature dei naturalisti”. Seguì quindi un programma economico-sociale che prevedeva l’abolizione del Senato, tasse progressive, pensione a 55 anni, giornata lavorativa di otto ore, abolizione dei Vescovati, sostituzione dell’esercito con una milizia popolare. Dalla sua nascita a Piazza San Sepolcro al colpo di stato, il fascismo aveva cambiato forma, da movimento era divenuto partito (con il congresso di Roma del 9 novembre 1921). Il programma politico aveva subito una serie di aggiustamenti con l’obiettivo di favorire gli abbozzamenti con le forze conservatrici e reazionarie, le quali iniziarono quasi da subito a finanziare il movimento.

La presenza, tuttavia, di un’ala oltranzista nel PNF, rappresentata da elementi estremisti, impedì la “normalizzazione” delle squadre d’azione, che continuarono ad imperversare nel paese spesso fuori da ogni controllo. Ne fecero le spese numerosi antifascisti, il più importante dei quali, *Giacomo Matteotti*, venne assassinato in seguito ad un tentativo di rapimento da parte di una banda di squadristi capeggiata da *Amerigo Dumini*. La cosiddetta “crisi Matteotti” che ne seguì mise il governo Mussolini di fronte ad un bivio: continuare a governare legalitariamente,



rispettando quantomeno nella forma lo Statuto, oppure imprimere una svolta autoritaria. Mussolini, messo all'angolo e premuto dai RAS dello squadristo, optò per la seconda scelta. Il Fascismo divenne dunque dittatura.

- **La censura**

La **censura fascista** in Italia, consiste nella forte *limitazione* della libertà di stampa, radiodiffusione, assemblea e della semplice *liberà di espressione* in pubblico, durante il ventennio 1922-1944 non venne creata dal regime fascista, e non termina con la fine di questo, ma ebbe una grande influenza nella vita degli italiani durante il regime.

I principali scopi di questa attività erano:

- Controllo sull'immagine pubblica del regime.
- Controllo costante dell'opinione pubblica come strumento di misurazione del consenso.
- Creazione di archivi nazionali e locali (*schedatura*) nei quali ogni cittadino veniva catalogato e classificato a seconda delle sue idee.



La censura fascista combatteva ogni contenuto ideologico alieno al fascismo o disfattista dell'immagine nazionale, ed ogni altro lavoro e contenuto che potesse incoraggiare temi culturali considerati disturbanti.

- **Autocensura della stampa**

Viene sostenuto che la stampa italiana si sia autocensurata prima che la commissione censoria potesse farlo. In effetti le azioni contro la stampa formalmente furono molto poche, ma è stato fatto notare che a causa dell'organizzazione altamente gerarchizzata dai giornali, il regime poteva sentirsi abbastanza sicuro, controllando molto spesso la nomina dei direttori e dei responsabili per la censura nelle singole testate.

La maggior parte degli intellettuali che prima e durante le prime fasi dell'istaurarsi del fascismo, avevano chiaramente e liberamente espresso il loro antifascismo, conservarono comunque il ruolo di giornalista e, molto confortevolmente trovarono il modo di lavorare in un sistema dove le notizie arrivavano direttamente dal governo ed era necessario soltanto adattare alle forme, stile e cultura media del proprio pubblico prevalente di lettori o ascoltatori.

I nuovi revisionisti parlano di un servilismo dei giornalisti e in questo sono sorprendentemente seguiti da molti altri autori, tra cui anche alcuni di sinistra, dato che questo sospetto è sempre stato attribuito alla stampa italiana, prima, durante, e dopo il "Ventennio", ed anche in tempi recenti la categoria non ha ancora dimostrato completamente la sua dipendenza dai "poteri forti".

- **La satira: Il "Marc'Aurelio"**

Riguardo alla satira e alla stampa ad essa associata, il fascismo non fu più severo, e infatti una famosa rivista, il *Marc'Aurelio*, ebbe modo di essere ristampata e distribuita con pochi problemi. Nel 1924-1925, durante il periodo più violento del fascismo, riferendosi alla morte di

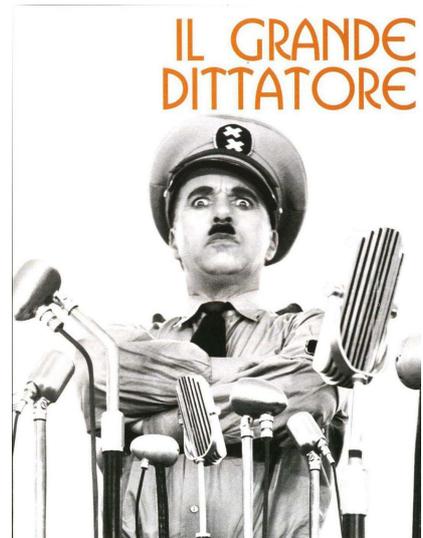
Giacomo Matteotti, ucciso dai fascisti, il *Marc'Aurelio* pubblicò una serie di pesanti barzellette e vignette, descrivendo un Mussolini che distribuiva la pace, eterna, in questo caso. Il *Marc'Aurelio* comunque assunse un tono più integrato negli anni successivi e nel 1938 (l'anno delle leggi razziali), pubblicava spesso articoli e disegni di volgare contenuto antisemita.

6. La satira nel cinema: "Il Grande Dittatore"

"Il Grande Dittatore" è un film del 1940 diretto, prodotto, e interpretato da *Charlie Chaplin*. La sua prima edizione risale al 15 ottobre 1940, nel pieno della seconda guerra mondiale. Rappresenta una forte satira del fascismo e prende di mira direttamente Adolf Hitler e il movimento nazista tedesco.

"Il Grande Dittatore", per alcune sue peculiarità, è considerato un evento straordinario. Nel 1997 è stato scelto per la preservazione nel National Film Registry della Biblioteca del Congresso degli Stati Uniti. Questo è il primo film sonoro di Chaplin poiché ormai da un decennio la tecnica del muto era stata soppiantata dal parlato. Uno degli aspetti straordinari è rappresentato dalla sfida coraggiosa lanciata dal film, e da uno dei pochi uomini liberi dell'epoca, al più straordinario, folle e terrificante protagonista degli avvenimenti ad esso contemporanei: Hitler, il coetaneo di Chaplin, che stava trascinando il mondo verso il periodo più nero e doloroso della storia del secolo.

La grande somiglianza fisica tra i due uomini, Chaplin e Hitler, consentì al primo di imbastire una satira grottesca del secondo, o almeno questo fu l'input iniziale, unitamente al desiderio di



esprimere il proprio disappunto per la piega che stavano prendendo gli avvenimenti, presagendo un futuro doloroso per l'umanità senza mai immaginare fino in fondo la portata dell'agghiacciante follia hitleriana che presto avrebbe sconvolto il mondo. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, Chaplin ebbe a dire che se all'epoca della lavorazione del film avesse conosciuto la realtà del nazismo e le atrocità dell'olocausto, probabilmente non se la sarebbe sentita di realizzare un film che si prendesse gioco di quei criminali.

La parodia, dunque, ispirò fin dall'inizio il film, che è straordinariamente comico, per noi spettatori contemporanei ai quali è stata risparmiata la tragica esperienza della guerra e la sua distruzione.

L'imitazione risulta perfetta, nei toni e negli atteggiamenti, nel discorso alla folla tenuto dal Führer Adenoid Hynkel, discorso completamente improvvisato e girato in un'unica scena. Come rimane fissata indelebilmente nella storia del cinema, la scena deliziosa e intensa nella quale il dittatore danza con il mappamondo sulla musica del preludio del *Lohengrin* di Richard Wagner.

La parodia però, era destinata ad avere un'impronta politica. Anzi, fu proprio l'introduzione della tecnica del sonoro a consentire a Chaplin di trasmettere al mondo il suo pensiero e l'inequivocabile presa di posizione contro la follia nazista affidando al discorso finale del barbiere ebreo, l'utopia anarchica della liberazione dell'uomo da ogni forma di sudditanza e sfruttamento e dunque la speranza in un mondo migliore, che sarà però smentita dal precipitare degli eventi successivi.

La stessa scelta del luogo di presentazione della pellicola al pubblico fu oggetto di ponderata scelta. Si puntò su New York, meno influenzata dal clima fascistizzante con cui anche l'America doveva fare i conti.

Il film venne censurato in Italia, in particolare venne eliminata una scena che raffigurava Hynkel e la moglie di Napoloni alle prese di una goffa danza insieme. La versione integrale de "*Il Grande Dittatore*" è stata distribuita nelle sale italiane solo nel 2002.